JOHN W. WHEELER-BENNET, *La nemesi del potere. Storia dell'esercito tedesco dal 1918 al 1945*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 818, L. 3.500.

Dobbiamo essere grati all'editore Feltrinelli per avere offerto al pubblico italiano, sia pure con qualche anno di ritardo, la possibilità di accostarsi a una delle piú importanti opere apparse nell'ultimo decennio sulla storia della Germania moderna, per quanto limitatamente a un determinato e ben preciso aspetto delle vicende politiche interne. Il libro del Wheeler-Bennett, la cui edizione originale è del 1953, può essere considerato infatti, come riconosce perfino Gerhard Ritter, che dello studioso oxoniense è stato tra i piú severi critici, l'esame piú approfondito esistente sul ruolo svolto nella vita politica dall'esercito tedesco negli anni tra il 1918 e il 1945; si tratta cioè di un'opera che, per vastità di ricerca, raccolta di notizie, solidità di costruzione e vigore narrativo rimarrà un punto di riferimento sicuro per chiunque vorrà approfondire la storia dei rapporti tra potere politico e potere militare nella Germania weimariana e nel Reich hitleriano. Né valgono a sminuirne l'importanza le poche e in definitiva marginali inesattezze segnalate dal Ritter (sulla « Frankfurter Allgemeine Zeitung » del 20 aprile 1955 e, piú puntualmente, nel suo volume su Carl Goerdeler e la resistenza tedesca, uscito poco dopo la pubblicazione del libro del Wh.-B.).

Il volume del Wh.-B. è indubbiamente opera vivacemente polemica, in piú di una pagina caustica e sferzante nei confronti dei generali tedeschi, — e ciò spiega certe reazioni del Ritter, il quale è impegnato fra l'altro in un tentativo di reinterpretazione e di capovolgimento dei termini storiografici in cui è stato tradizionalmente considerato il problema del militarismo tedesco (sull'opera del Ritter *Staatskunst und Kriegshandwerk*, da noi già segnalata a suo tempo su questa rivista, si vedano le osservazioni del nostro P. Pieri nella « Nuova Rivista Storica », f. I. 1957; sullo stesso argomento va ricordato inoltre l'eccellente libro di Gordon A. Craig. *The Politics of the Prussian Army. 1640-1945*. Londra. 1955) — ma non per questo meno seria e degna della massima considerazione. Del resto polemico, come si legge nell'introduzione all'edizione originale omessa nella traduzione italiana, era stato l'intento stesso dal quale fu mosso il Wh.-B.: nel momento in cui, a cosí pochi anni di distanza dalla disfatta della Germania nazista, si meditava il riarmo della Germania di Bonn, l'A. ritenne di dover ammonire che « il compito di garantire la sicurezza per il futuro non può farci dimenticare le lezioni del passato ».

Il Wh.-B. è stato dunque tra coloro che, pur non dimenticando il passato, hanno ritenuto che fosse necessario ridare il via al riarmo della Germania occidentale; non sappiamo se egli sia sempre dello stesso avviso, dopo la lezione degli anni trascorsi tra la decisione di riarmare la Germania e le piú recenti decisioni di Bonn di adottare armamenti atomici per la Bundeswehr, che confermano l'inutilità strategica delle nuove forze armate tedesche nell'epoca dei missili intercontinentali e sottolineano la loro funzione puramente politica di gratuito disturbo della distensione. Ma, quale che sia l'opinione dell'A. su questo problema e quali che siano i retroscena polemici della sua opera, resta il fatto che difficilmente si potrà dissentire dalle grandi linee della sua accurata ricostruzione dei rapporti tra potere politico e potere militare nel periodo considerato.

Si potrà rilevare forse la tendenza del Wh.-B. a considerare determinanti di certi sviluppi politici taluni atteggiamenti e interventi dei militari che in realtà non furono causa esclusiva della rovina della Germania weimariana, ma concausa certamente sí: è bensí vero che non fu la Reichswehr a rovesciare la Repubblica di Weimar, ma è altrettanto vero che essa non solo non la difese dall'assalto della destra nazista e nazionalista ma si trovava anzi, spiritualmente prima ancora che materialmente, dalla parte degli avversari della Repubblica democratica e quindi costituzionalmente incapace di recarle

alcun valido aiuto. Alla luce di una critica formale si potrebbe obiettare, come fa appunto il Salvatorelli (sulla « Stampa » del 23 maggio 1957), che taluni atti decisivi per il franamento della Repubblica di Weimar non furono sottoscritti dai militari bensí dai civili, ma a nostro avviso ciò che importa non è tanto la responsabilità formale, per esempio, del cancelliere Marx il quale nomina ministro della difesa il generale Groener: si tratta piuttosto di vedere come e perché quella nomina fu resa possibile e quali forze ne furono realmente protagoniste, e a questo proposito il Wh.-B. dimostra largamente alle pp. 224 sgg., la collusione tra il maresciallo Hindenburg e l'ambiente militare che portò alla nomina di Groener. In altre parole, nella Repubblica di Weimar il potere civile ed i partiti diedero certamente ampia prova di debolezza, ma per stabilire la misura effettiva della loro responsabilità nel corso degli eventi bisogna indagare quali rapporti di forze si svilupparono tra i due poteri, quello civile e quello militare. Non fu forse la Reichswehr un corpo sostanzialmente estraneo alla Repubblica democratica, nella quale non fu né assimilata né integrata e alla quale impose invece piú di una volta le *sue* soluzioni di problemi squisitamente politici? E che dire poi della parte di von Schleicher, generale dalla testa ai piedi, nel dare il colpo di grazia alla democrazia weimeriana? Del resto la controprova della funesta responsabilità dei militari nel Reich weimariano è offerta dalle discussioni riaperte in questo dopoguerra in occasione del riarmo di Bonn dai piú sinceri spiriti democratici, memori appunto dell'esperienza weimariana, a proposito della funzione e del ruolo delle forze armate nello Stato democratico.

È bene avvertire che per valutare nei suoi giusti meriti e nei suoi limiti l'opera del Wh.-B. non bisogna lasciarsi fuorviare dal sottotitolo *Storia dell'esercito tedesco dal 1918 al 1945* imposto all'edizione italiana; ma al lettore appena attento risulterà evidente che l'A., come del resto è avvertito nell'introduzione all'edizione inglese, non ha inteso ricostruire la storia delle forze armate tedesche, poiché in questo caso ben diversa attenzione egli avrebbe dovuto dedicare ad altri aspetti quasi completamente trascurati e affrontati soltanto nei limiti strettamente necessari all'economia dell'argomento, quali per esempio gli sviluppi e le strutture organizzative delle forze armate. Il libro, come abbiamo già detto, affronta invece una problematica diversa che sfocia nella tesi della « nemesi del potere »: esso cioè tende a dimostrare come l'esercito tedesco, sopravvissuto fortunosamente alla disfatta del 1918, si sia gradualmente affermato come forza determinante nella vita politica, assumendosi una pesante responsabilità nell'ascesa al potere dei nazisti e, dopo aver raggiunto il supremo potere nello Stato, sia rimasto alfine « vittima della nemesi della sua azione ». Cosí schematizzato tale processo potrebbe apparire alquanto semplicistico, tuttavia l'A., nonostante talune innegabili forzature, reca una cosí ricca documentazione e una cosí solida argomentazione a sostegno del suo assunto che, anche sfrondando il libro dall'asprezza di molti giudizi, la tesi di fondo non ne rimane nella sostanza invalidata, ancorché risulti corretta nell'eccesso di generalizzazione e nelle intemperanze polemiche.

L'opera si divide in tre parti: la prima tratta i rapporti tra la Reichswehr e il Reich negli anni 1918-1926; la seconda i rapporti tra la Reichswehr e il nazionalsocialismo prima dell'avvento al potere di Hitler negli anni 1920-1933; la terza parte, la piú ampia rispetto alle prime, si occupa dei rapporti tra le forze armate e il regime nazista dall'avvento al potere di quest'ultimo alla disfatta militare della Germania, ossia negli anni tra il 1933 e il 1945. Nell'articolo già citato il Salvatorelli ha criticato anche questa periodizzazione, sostenendo che il Wh.-B. ha commesso un errore storico trattando come unità il periodo della Repubblica di Weimar e quello nazionalsocialista e dividendo « stranamente » in due la trattazione del periodo weimariano. Ma a noi pare che sia pienamente

giustificato il fissare l'anno 1926 come data di divisione tra i due periodi precedenti l'avvento del nazionalsocialismo, se si pone mente che il 1926, con la fine della politica di von Seeckt e le prime prove di von Schleicher, rappresenta una svolta capitale nella politica della Reichswehr.

La prima parte dell'opera prende ovviamente le mosse da quel patto concluso tra l'esercito imperiale ed Ebert « in conseguenza del quale la Repubblica di Weimar fu condannata fin dalla nascita » (p. 33), per illustrare gradatamente l'acquisto di potere politico della Reichswehr dopo che si fu ripresa dalla batosta subita con la disfatta del 1918. Decisiva in questo senso fu la politica di von Seeckt mirante a neutralizzare e ad aggirare le disposizioni sul disarmo del trattato di Versailles, realizzando il disarmo segreto per fornire al Reich un efficiente strumento militare. Tappa importante in questo processo è il *putsch* di Kapp, il cui fallimento insegna ai capi della Reichswehr « che, per raggiungere il loro scopo e riportare la Germania al livello d'una grande potenza militare, dovevano operare *mediante* e non *contro* la Repubblica » (p. 100). Von Seeckt sarà appunto l'uomo della nuova fase, l'uomo che, attraverso la tattica dell'apoliticità, affermerà la posizione dell'esercito « come il piú forte fattore politico all' interno del Reich, guardiano riconosciuto del Reich » (p. 180). A questo proposito il Wh.-B. esamina attentamente la complessa personalità di von Seeckt e le molteplici implicazioni di carattere organizzativo e di natura politica, anche sul piano internazionale (soprattutto per quanto riguarda i rapporti russo-tedeschi) del corso da lui impresso, nonché le ripercussioni nei rapporti tra potere politico e potere militare provocato dall'elezione presidenziale di Hindenburg (si veda specialmente a pag. 158).

La seconda parte del libro, dopo un primo esame dei rapporti tra la Reichswehr e il nazionalsocialismo incipiente, rapporti ostacolati tra l'altro dalle rivalità tra l'esercito regolare e le formazioni paramilitari della NSDAP, le SA, segue l'evolversi del processo grazie al quale « da sentinella dello Stato, da ultimo fondamento del potere, l'esercito decadde a mediatore tra i partiti politici » (p. 232). Ossia, dalla politica dietro le quinte dell'era Seeckt l'esercito passava al ruolo aperto di protagonista della scena politica sotto l'egida dell'intrigante Schleicher, il quale intendeva fare della Reichswehr lo strumento per instaurare un regime autoritario, che nella testa del generale politicante avrebbe dovuto salvare la Germania dal caos politico ed economico della democrazia weimariana. Proprio in questo stesso senso Hitler, il quale dopo l'esperienza del fallito *putsch* di Monaco del 9 novembre 1923 aveva capito che la rivoluzione si poteva fare soltanto con l'appoggio della Reichswehr, non contro di essa, realizzava l'importanza di una forte Reichswehr per i suoi obiettivi: ripulire all'interno la Germania dai partiti e stabilire in Europa l'egemonia del popolo tedesco (pp. 241 sgg).

Per questa stessa convergenza di obiettivi la Reichswehr si avvicinerà sempre più al movimento nazionalsocialista; ma tra le due forze si ingaggia la lotta per la supremazia: ciascuna di essere vorrebbe sottomettere l'altra per farne lo strumento della sua politica. Hitler vuole impadronirsi della Reichswehr per i suoi obiettivi; a sua volta Schleicher, troppo furbo, vuole servirsi dei nazisti per affermare il regime autoritario, ma finisce invece per esserne travolto. In tutta la fase finale dell' agonia weimariana decisiva è la parte di von Schleicher, il quale prima rovescia Brüning per mettere innanzi un avventuriero del calibro di von Papen, poi si insedia egli stesso al governo, secondo generale dopo Caprivi ad assumere la carica di cancelliere del Reich, aprendo definitivamente la via ai nazisti (pp. 279 sgg. e 320 sgg.). Ovviamente domina in tutta questa seconda parte la figura funesta di von Schleicher, l'artefice della piú spinta politicizzazione della Reichswehr, la quale tuttavia ne doveva risultare indebolita e non rafforzata nel suo potere politico, che era stato tanto piú

forte, proprio perché esercitato in modo meno scoperto e indiretto, sotto la guida di von Seeckt (p. 302).

Nella terza parte del volume, che abbraccia piú della metà di tutta l'opera, il Wh.-B. esamina i rapporti tra la Reichswehr e il regime nazista sino alla morte di Hindenburg, per passare quindi alla seconda fase chiusasi con la crisi Fritsch, che prelude alla preparazione bellica del Terzo Reich: a partire appunto da questo momento il libro, piú che la storia della collusione tra generali e nazisti, diventa la storia dei vari tentativi, o meglio, per essere piú fedeli alla realtà, dei vari progetti di complotto contro Hitler meditati dall'alta ufficialità tra il 1938 e il 20 luglio 1944, che segnò, come è noto, il tragico epilogo di quei piani.

In quest'ultima parte l'A. prende le mosse dalle ragioni che indussero la Reichswehr ad appoggiare il nazionalsocialismo: non solo l'appoggio stesso fornito a Hitler da Hindenburg genera, per riflesso dell'ascendente del vecchio maresciallo e presidente del Reich, la solidarietà della Reichswehr con i nazisti, ma nello stesso senso agiscono i propositi nazisti di procedere al riarmo della Germania e di risolvere con metodo autoritario la crisi della democrazia weimariana, nonché il fatto stesso che una parte almeno del corpo degli ufficiali condivideva pienamente le tesi nazionalsocialiste (pp. 337 sgg.). Tuttavia, nei primi mesi del regime hitleriano la Reichswehr rimase essenzialmente a guardare, senza compromettersi troppo: « Soltanto gli illegalismi del regime nazista scandalizzavano la mentalità dei militari tedeschi — e non dei soli militari — ma c'erano molti punti del programma nazista che, se realizzati decentemente e in maniera ordinata, potevano essere calorosamente sottoscritti dall'esercito tedesco » (p. 345). Ma il peggio è che essa starà a guardare anche dopo il bagno di sangue del 30 giugno 1934, con il quale Hitler, con la complicità quanto meno tacita dell'esercito, si libererà di Röhm e delle SA, la milizia del partito che rischiava di far concorrenza sleale alle forze regolari e di turbare l'equilibrio interno del regime, che una volta consolidata la conquista del potere aveva bisogno di un forte esercito e non soltanto di una truppa di irregolari; ma il 30 giugno aveva letteralmente stracciato la proverbiale fierezza dei generali tedeschi, che accettavano senza batter ciglio l'uccisione del loro commilitone Schleicher (pp. 346 sgg.).

Nell'agosto del 1934, la morte di Hindenburg accelera il processo di sottomissione delle forze armate ad Hitler, il quale unifica nella sua persona le funzioni di cancelliere, di Capo dello Stato e di comandante supremo della Wehrmacht e richiede ai militari un giuramento di fedeltà personale (pp. 385-86), portando a compimento l'obiettivo di ridurre l'esercito a mero strumento tecnico della dittatura nazista. Ma contemporaneamente i progressi del riarmo (pp. 380 sgg), la rioccupazione della Renania (pp. 392 sgg) e l'abbandono del patto di Locarno (p. 401) costituiscono agli occhi dei generali altrettanti motivi di orgoglio nazionalistico e di soddisfazione professionale che annullano tutte le umiliazioni subite ad opera di Hitler e ribadiscono il loro asservimento al regime.

Come abbiamo già detto, i capitoli dal terzo al settimo di questa ultima parte dell'opera del Wh.-B. sono dedicati essenzialmente alla ricostruzione delle fila dell'opposizione contro Hitler che lentamente matura anche tra i generali, dal momento in cui il dittatore nazista svela apertamente i suoi obiettivi bellici e ordina la preparazione della grande avventura, nella ormai celebre riunione con i capi militari del 5 novembre 1937, al fallimento dell'attentato del 20 luglio 1944. E' questa la parte dell'opera che piú ha attirato le critiche del Ritter nel suo libro su Goerdeler da noi già recensito ne « Il Ponte » (dicembre 1955), non tanto per l'esattezza della ricostruzione, che non viene sostanzialmente invalidata da singoli errori di fatto segnalati dallo storico tedesco, quanto per lo stato d'animo con il quale il Wh.-B. ha affrontato l'argomento della resistenza tedesca, alla cui azione sarebbe stato comunque in-

dispensabile l'appoggio della Wehrmacht, l'unica forza nel Terzo Reich tecnicamente capace di dare battaglia e di rovesciare il regime.

E' bene dire subito che non tutti i giudizi del Wh.-B. ci trovano consenzienti; come già, per esempio, nella prima parte non condivideremmo la valutazione iniqua nei confronti di Erzberger (p. 64), così anche in quest'ultima parte ci sarebbe ampia materia di discussione; riteniamo ad esempio che l'A. si mostri davvero troppo tenero nei confronti di uno Schacht e della sua vantata opposizione al nazismo (p. 438), cosí come forse eccessivamente ottimistico è il giudizio su Hammerstein (p. 520). Viceversa condividiamo pienamente, per citare soltanto le figure piú controverse, il severo apprezzamento su Fritsch (p. 407), Halder (p. 480 e 601) e Canaris (p. 676), che troppo spesso la pubblicistica tedesca tende quanto meno a idealizzare.

Fondamentalmente esatta, per toccare soltanto una delle tappe essenziali nella storia della opposizione al regime da parte dei militari, è anche la demolizione della leggenda del complotto dei generali dell'estate del 1938 che sarebbe stato mandato a monte dall'incontro di Monaco (pp. 477-78), né quanto ha successivamente affermato a questo proposito il Ritter capovolge la conclusione ineccepibile del Wh.-B. che le cause dell'insuccesso del 1938 non vanno ricercate nell'accordo di Monaco, bensí « nella incapacità di preparare un progetto serio e nella fatale esitazione al momento dell'esecuzione, che caratterizzano tutti i complotti politici dei generali, dal *putsch* di Kapp in poi » (p. 479). E dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale i generali sin quando tutto andò bene e le armi tedesche trionfarono su tutti i fronti furono ben lungi dal pensare di scindere le loro responsabilità da quelle di Hitler: « Nella marea montante di glorie e di conquiste — scrive il Wh.-B. (p. 566) —, i generali erano lietissimi di abbandonare la politica nelle mani del *Führer,* che li aveva elevati a tali vittoriose altezze, e di accettare le sue decisioni senza discutere ». I guai cominciarono dopo, quando il Blitzkrieg si trasformò in una guerra logorante, la cui conclusione fu anticipata dalla catastrofe di Stalingrado. Anche qui non possiamo non trovarci d'accordo con quanto il Wh.-B. scrive (alle pp. 607 e 631-32) contro un altro dei principali argomenti addotti dagli scrittori tedeschi per giustificare l'inerzia e le esitazioni dei generali, ossia contro la pretesa che i piani dei generali sarebbero stati frustrati dalla formula della « resa incondizionata » richiesta a Casablanca dagli alleati. Non riteniamo invece, contrariamente a quanto pensa il Wh.-B., che nei primi mesi del 1943 esistessero tutte le condizioni necessarie per un colpo di Stato, ad eccezione di « una guida sicura e risoluta » (p. 613). Mancava certamente la guida, ma mancava anche « l'orientamento delle masse verso la rivoluzione » di cui parla l'A., il quale sopravvaluta la spinta eversiva provocata dal malcontento popolare per la condotta della guerra, come già aveva sopravvalutato (a pag. 479) la volontà di rivolta delle masse, angosciate dalle prospettive della guerra, nelle settimane precedenti l'incontro di Monaco.

Piuttosto che seguire passo per passo la narrazione del Wh.-B., preferiamo riferire quanto egli scrive sul momento culminante della sua storia, ossia sull'attentato del 20 luglio, il primo e ultimo gesto di aperta rivolta dell' opposizione tedesca. Esattamente l'A. parte dalla premessa che « fu proprio il confluire delle armate vendicatrici sul Reich sconfitto che rese possibile la rivolta » (p. 778); senza la prospettiva sicura della disfatta a breve scadenza i militari, ai quali era affidata la parte decisiva in qualsiasi tentativo di colpo di Stato, non avrebbero mosso un dito: in sostanza « la cospirazione era tenuta insieme da un unico fattore: il desiderio di rovesciare Hitler » e dal « desiderio comune di salvare la Germania » (p. 780), quali che fossero poi le divergenze di natura politico-ideologica tra le varie persone e i vari gruppi confluenti nella congiura. E non riteniamo necessario insistere oltre su

questa valutazione equa e convincente avendo espresso altre volte conclusioni analoghe.

Al termine di questa rapida analisi desideriamo soltanto concludere che l'opera del Wh.-B. dimostra come poche conoscenza e padronanza della piú recente storia tedesca, fornendo una vera miniera di notizie sull'argomento affrontato, che illumina di scorcio tutte 'e vicende interne della Germania tra il 1918 e il 1945. La polemica spinge talvolta l'A. a generalizzazioni eccessive e ad affermazioni apparentemente drastiche — ha indignato i critici tedeschi soprattutto la conclusione che per gli alleati « negoziare la pace con un qualsiasi governo tedesco — e in particolare con un governo nato in seguito a una rivolta militare — avrebbe voluto dire abbandonare il nostro dichiarato scopo di distruggere il militarismo tedesco » (p. 781) — ma, francamente, chi, dopo aver letto il pur notevole e amorevole volume del Ritter su Goerdeler e la resistenza tedesca, sarebbe disposto a dar del tutto torto allo storico oxoniense?

ENZO COLLOTTI